



Fedeli in attesa dell'arrivo del feretro con la salma di Carlo Maria Martini in piazza Duomo a Milano. FOTO ANSA

Bettazzi: «Voleva andare avanti E noi abbiamo avuto paura»

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

È stato un riferimento per molti, anche nella Chiesa il cardinale Carlo Maria Martini. Soprattutto per il suo coraggio e per la sua libertà, alimentata dalla forza del Vangelo, di parlare all'uomo contemporaneo. Da qui anche la sua fedeltà al Concilio Vaticano II e la sua capacità di guardare con fiducia al futuro. E il biblista che si fa pastore e profeta. Così lo ricorda monsignor Luigi Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea e uomo del Concilio.

Monsignor Bettazzi, come risponderebbe a una delle ultime domande poste dal cardinale Martini: perché la Chiesa ha paura di avere coraggio?

«Perché cercando di incarnare il Vangelo nelle situazioni storiche - che è un suo dovere - troppo spesso si è rimasti fermi al passato. Quando il Papa era anche re, si dava un'impronta alla Chiesa adatta a quei tempi, ma non certo all'oggi. La Chiesa invecchia quando perde il rapporto con la storia che muta. Per questo Giovanni XXIII ha voluto un Concilio Vaticano II pastorale e non dogmatico. Che aiuti la Chiesa a camminare con la gente. Forse abbiamo avuto paura che ciò portasse ad eccessivi rinnovamenti e tutti assieme - gerarchia e popolo di Dio - abbiamo avuto paura ad andare avanti. Questo avrebbe richiesto una purificazione dei nostri modi di pensare e di agire che forse richiedevano troppo sacrificio. A questa purificazione e al superamento di certi modi del passato ci ha chiamato il cardinale Martini, lui così radicato nella Parola di Dio, da sentire quanto forte fosse il richiamo a viverla nel nostro tempo».

Cosa è stato per lei?

«Un punto di riferimento. Non ho avuto molte occasioni di contatti personali con lui. Era un uomo di grande levatura, sia per la sua profonda conoscenza delle scritture, che per la sua preparazione. Sapeva illuminare le situazioni. Ho avuto modo di frequentarlo negli ultimi tempi a Gallarate, quando gli abbiamo presentato un progetto di rilancio del Concilio. Abbiamo trovato una certa consonanza, una simpatia. Durante uno di questi incontri mi ha chiesto di presiedere l'eucarestia familiare. Lo ricordo con molta commozione e gratitudine».

Cosa è stato per la Chiesa in Italia?

«Lo ripeto. Un punto di riferimento. L'insieme della Chiesa ufficiale gli riconosceva la sua grande personalità. Ma restava molto legata all'idea della tradizione come continuità da conservare. In latino tradere vuole dire trasmettere, quindi sa-

L'INTERVISTA

Mons. Luigi Bettazzi

Padre «conciliare» e vescovo emerito di Ivrea. Per lui Martini è stato un riferimento. «Ha saputo parlare con la libertà e la forza della Parola di Dio»



per rinnovare i principi forti secondo le situazioni di un mondo che si sviluppa. Come dicevano gli antichi: nelle cose necessarie bisogna essere uniti, in quelle opinabili liberi, purché in tutte ci sia la carità. Era questo lo stile di Martini: da una parte l'attenzione alla Bibbia e dall'altra il dialogo con "la cattedra per i non credenti". Il rinnovamento che cercava di vivere nella sua diocesi a Milano, non poteva non diventare motivo di attenzione per il resto della Chiesa. Il dialogo con i non credenti, ad esempio, che allora creò scalpore, alla fine è stato proposto da papa Benedetto XVI all'incontro di preghiera per la pace tra le religioni tenutosi ad Assisi lo scorso anno. Ha voluto che ci fosse anche un non credente».

Ma intervenendo nel 2005 alla riunione dei cardinali che precedette l'elezione

...

I profeti hanno più influenza da morti che da vivi. Come il seme, che se non muore non dà frutto

del successore di Giovanni Paolo II ha posto con chiarezza l'esigenza di un rinnovamento nella Chiesa...

«Non da candidato al pontificato. D'altra parte era già malato. Pare che abbia invitato tutti i porporati a votare per Ratzinger, chiedendo però al futuro Benedetto XVI di impegnarsi per il Concilio, per la collegialità e per l'ecumenismo. Sono i punti che il nuovo Papa affronterà nel suo primo discorso dopo l'elezione al Conclave. Quando due anni fa Martini si è recato in udienza dal Papa, non avrebbe parlato della successione alla diocesi di Milano, ma posto l'esigenza di un rilancio del Concilio a 50 anni dalla sua apertura».

Ha avuto ascolto...

«Non poteva non averlo. Poneva le sue idee con moderazione. Ed anche chi divergeva da lui, non poteva non guardare alla sua idea. Non poteva ignorare che nascevano da un uomo profondamente radicato nella parola di Dio. Una parola che, ci ha aiutato a capire, non è un deposito delle verità di fede, ma l'invenzione di Dio per metterci a tu per tu - il popolo antico e quello nuovo composta da ciascuno di noi - con Lui. E se sei "a tu per tu con Dio" hai la forza anche per sacrificare modi di valutare le cose che in passato potevano essere utili alla Chiesa, ma che oggi non lo sono più. È così che può parlare al cuore del tempo e quindi anche ai giovani, con le loro sensibilità e mentalità diverse dalla nostra. Lo chiede il Concilio che con il documento sulla Chiesa pone con nettezza la centralità del popolo di Dio nella Chiesa. Il laicato, prima di dover obbedire alla gerarchia, deve vedere questa mettersi al suo servizio».

Sono stati punti fermi per Martini...

«...Che non chiese mai la convocazione di un Concilio Vaticano III. Sapeva bene che vi era il rischio che si mettessero in discussione punti importanti del Vaticano II. Quello che ha chiesto è che su alcuni punti particolari, come la sessualità, la bioetica, la pastorale dei divorziati e sui punti oggi caldi per la Chiesa tutti i vescovi del mondo venissero a Roma per decidere con l'autorevolezza del Concilio e con il Papa. Sarebbe il modo di vivere la collegialità superando i limiti dei Sinodi».

Saranno accolte queste richieste poste da un profeta che ha avuto la libertà di guardare oltre?

«Me lo auguro. A volte i profeti da morti hanno più influenza che da vivi. Direbbe Martini: è il principio evangelico, quello del frutto di frumento che in terra se vive resta solo, se muore da molto frutto».

IL CORSIVO

Il Parkinson e quella lezione coraggiosa

DANIELA AMENTA

● Non è facile portare in giro una malattia definita «morbo». Morbo, come la peste. Qualcosa che suona come una condanna già scritta, definitiva. Le mani tremano, gli arti diventano rigidi, alcuni gesti sono impossibili. Gesti semplici: sbucciare una mela, fare una firma, usare un pettine, fare una carezza a chi si ama. Si cambia con il Parkinson. Cambiano il viso e la postura. Cambiano le espressioni della faccia. La voce si rompe, la parola talvolta è un grido muto. Lo abbiamo visto in diretta mondiale, dalla finestra di un Papa, in piazza San Pietro. A Bruno Lauzi, malato di Parkinson, la Rai suggerì di non mostrarsi in tv. Poteva ancora cantare, ma era preferibile non far vedere al pubblico quel tremore sconveniente. Il cardinale Martini, e

prima di lui Giovanni Paolo II, hanno dovuto mostrarsi, invece. Mostrare una croce che altri duecentomila persone, in Italia, affrontano ogni giorno. L'Osservatore Romano parla di «una lezione di coraggio». E coraggio ci vuole a non nascondersi. E quindi a condividere. Il cardinale Martini partecipava ad incontri con altri malati, per il sito dei Parkinsoniani ha scritto pagine che suonano come un inno alla vita e alla battaglia. «Bisogna pensare positivo», diceva. E suggeriva di ascoltare Mozart «la musica che esprime la letizia del cuore umano» per riuscire «a marciare, quasi danzare, con scioltezza nelle nostre stanze». Ci vuole coraggio, ci vuole cuore grande a raccontarsi malati, a dare forza agli altri. A cantare Mozart senza voce.

Era un uomo aperto sui problemi più spinosi della vita

IL RICORDO

IGNAZIO MARINO

● PRIMA DI VARCARRE IL CANCELLO DELL'«ALOISIANUM», LA CASA DEI GESUITI DI Gallarate dove il cardinal Carlo Maria Martini ha trascorso gli ultimi anni della sua vita, ieri ho guardato l'orologio. Era l'ora in cui abitualmente il Cardinale terminava gli esercizi fisici ed era anche l'orario dei nostri incontri che poi sfociarono nel libro «Credere e conoscere». Ho controllato che il mio cellulare fosse spento, come facevo prima di iniziare la conversazione con lui, per dedicarmi senza distrazioni all'ascolto e al dialogo. Purtroppo, questa volta, nel mio viaggio a Gallarate non ci saranno più le parole e i ragionamenti ma tante emozioni e ricordi che vale la pena tuttavia sottolineare. C'è molta tristezza per la scomparsa di un punto di riferimento ma, come dice don Damiano, il segretario che con

amore e intelligenza lo ha assistito in questi anni, ora il Cardinale sta bene, non ha più bisogno di medicine e di terapie fisiche.

Il cardinale Martini si preparava da tempo a ritornare alla casa del Padre. E lo faceva con la preghiera ma anche discorrendo della vita e della morte, temendo la sofferenza inutile ma non sottraendosi ad alcuna delle cure opportune. Anzi, le applicava con lo stesso rigore che aveva nello studio dei testi biblici. Circondato da tutti i suoi libri, organizzati per argomenti nei tanti scaffali del suo ufficio, aveva sulla scrivania più di un orologio che scandivano le ore e gli ricordavano gli orari per l'assunzione dei farmaci. Da intellettuale profondamente sensibile ad ogni aspetto della vita e della storia dell'uomo, così come alle incertezze della conoscenza, la sua religiosità era laica: nel senso che era singolarmente moderna e attenta ad ogni sfumatura del pensiero altrui. Come egli stesso affermava, non distingueva tra credenti e non credenti ma tra

pensanti e non pensanti. Per questo non aveva nessun timore ad affrontare, criticamente, gli argomenti più spinosi della nostra modernità come l'inizio della vita, la sessualità e la possibilità di far nascere un bimbo in provetta, i progressi della ricerca scientifica, la fine della vita, l'eutanasia. Nel farlo a volte mi provocava con domande precise che richiedevano documentazione scientifica attenta, come attento e rigoroso era lui nelle citazioni dei testi sacri. A volte, infatti, dovevamo sospendere, perché io dovevo fare i miei compiti a casa, consultando qualche uomo di scienza su un quesito specifico lontano dalla mia specialità. Le sue parole erano sempre pacate ma questo non impediva di percepire la tensione sotterranea da cui emergevano, con una forza a momenti rivoluzionaria.

Il Cardinale trascorreva tutte le sue giornate a leggere, dialogare, studiare e scrivere. Lo ha fatto con passione e intensità sino ai suoi ultimi giorni.

Riflettere su un testo sacro gli dava una gioia visibile. Ricordo ancora quando a Gerusalemme nel gennaio del 2007 mi mostrò una antichissima Bibbia e mi fece notare che la scrittura degli amanuensi era organizzata graficamente su due colonne per pagina, carattere dopo carattere senza interruzioni, spiegandomi con entusiasmo come era impegnativo e quale responsabilità richiedeva tradurre quel Greco ed interpretarlo. Mi vennero in mente delle parole di Cervantes: «Ogni traduzione è come il rovescio di un arazzo». Eppure in questa sua gioia per la vita e di felicità per ciò che la vita gli aveva dato e gli dava non temeva la morte ma voleva

...

I nostri dialoghi sulla fede e la scienza. L'amore per la vita, e la morte attesa a viso aperto

che giungesse naturalmente senza utilizzare nessuno strumento o tecnologia che egli ritenesse sproporzionato. Sinceramente, credo che non avrebbe voluto essere trasportato in un letto di rianimazione per prolungare la sua esistenza quando era ormai giunto il suo momento ma questo non significa che rifiutasse ogni mezzo che medici ed infermieri gli offrivano per continuare a vivere con pienezza la sua esistenza terrena. Come è scritto nell'ultimo cantico del Qohelet, nell'antico testamento, posso immaginare che il cardinale pensasse che «la polvere ritornerà alla terra, come lo era prima, e l'alto vitale a Dio che l'ha dato». Con questa semplicità sarebbe opportuno che anche noi, nei nostri Parlamenti, affrontassimo i temi della vita e della morte, ognuno con il rispetto per la fede e la cultura dell'altro ma senza mai imporre la nostra fede o la nostra cultura sull'altro. Se si vuole con religiosità.